

Valeria Luiselli

“Infanzie perdute lungo i confini”

di Mario De Santis

“Chi sono io per raccontare questa storia?»: si chiede a un certo punto la voce narrante di *Archivio dei bambini perduti* nel pieno delle preoccupazioni di voler documentare le storie della diaspora infantile dei minori messicani non accompagnati, al confine degli Stati Uniti. È un alter ego narrativo dell'autrice Valeria Luiselli, trentaseienne messicana, acclamata dalla critica, con biografia da cittadina globale, vive ora a New York. Uno dei fili della sua vita porta in Italia: «Mio nonno è nato in un paesino vicino a Bergamo, si trasferì in Messico nel 1928, torno spesso qui a trovare i parenti». Ha imparato l'italiano, che ora insegna alla figlia e dice di sentirsi a casa anche nella nostra lingua. Il libro, ibrido narrativo tra più generi, è il diario *on the road* che

tiene la protagonista, mentre con sua figlia, il marito e il figlio di lui, viaggiano verso il confine sud. Lei ha urgenza di documentare le vite dei bambini dispersi. Lui, etnomusicologo è interessato alla cultura apache. Sarà un viaggio di disgregazione e separazione, raccontato tra narrativa, diari e reportage, in cui i figli avuti da precedenti matrimoni, ormai fratelli, saranno destinati a perdersi, specchio dei loro coetanei al di là del confine.

Ha iniziato il libro nel 2014, si aspettava la svolta Trump dell'America?

«No e avremmo dovuto leggere meglio i segni del cambiamento, ci siamo trovati impreparati».

Gli americani popolo di migranti, così ossessionato dai confini, come lo spiega?

«Pesa l'origine di una migrazione

L'incontro



Il libro

L'autrice lo presenta oggi da Verso, corso di Porta Ticinese 40, ore 19

selettiva, nord Europea e bianca. Gli americani non tollerano le mescolanze che chiamo “col trattino”: afro-americani, nippo-americani, italo-americani ecc».

La sua protagonista si misura con la difficoltà o il fallimento di poter raccontare realmente “I bambini perduti”, perché?

«Perché quelli che veramente potranno raccontare questa storia sono i bambini che la stanno vivendo. Infatti io insegno la scrittura nei centri di detenzione per migranti ai bambini. Speriamo che qualche seme germogli. Spero di sentire un giorno la stessa storia ma raccontata da loro. Ma intanto dobbiamo farlo noi. Spetterà a loro confutarla».

Oggi i media lo raccontano molto, non serve?

“
È difficile raccontare le storie dei bambini messicani migranti, spero che un giorno lo facciano loro stessi
”

«Anche per i giornalisti con le migliori intenzioni ci sono limiti, di tempo o di spazio per i servizi. Quello che critico è insistere solo sui numeri, arrivi, morti, trovare notizie drammatiche come chiesto per l'audience. La storia più scioccante però non è necessariamente quella più profonda».

E il romanzo che può fare?

«Può dare una comprensione più profonda e umana delle vite, delle circostanze. Non raccontare i migranti come vittime, solo “corpi del dolore”. Sono persone con nomi, storie e pensieri. La letteratura dà spazio a questo, con più tempo e sfumature».

Nel libro il parallelo tra il destino dei due figli e di bambini perduti si va a fondere, perché?

«Volevo raccontare l'infanzia, in forme diverse, della perdita dell'innocenza che accade in quel periodo».

E il bambino diviene voce narrante.

«È anche un libro sulla trasmissione di memorie tra generazioni. Gli adulti come i genitori raccontano il mondo, chi viene dopo riconfigurerà la narrazione».

Come si evolverà la situazione al confine degli Stati Uniti?

«Devo per responsabilità etica essere ottimista, se c'è una possibilità di rendere questo mondo meno orribile è il pensiero di farlo per chi verrà dopo. Così anche quando penso che non ci sia più nulla da fare, mi alzo ogni mattina e faccio qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA